

Seisfide per l'Italia

L'Italia è uno tra i paesi più avanzati al mondo. Con un tasso di crescita superiore al 2,5% e un'inflazione sotto controllo, le sfide che abbiamo davanti non fanno paura. Quando cinque anni fa parlavamo di moderazione intendevamo proprio questo, la costruzione di un sistema economico e sociale solido, maturo e aperto al cambiamento. L'abbiamo avviata. Nei prossimi cinque anni i cambiamenti saranno ancora più veloci e radicali, e affrontarli senza contraccolpi traumatici sulla coesione, gli equilibri sociali e il livello di benessere del paese non è affatto scontato. Per riuscirci, servono due cose: un progetto politico affidabile e un governo autorevole in grado di realizzarlo.

Entro il 2006 l'Italia dovrà essere un paese diverso da oggi, con un livello di competitività elevato, uno sviluppo più dinamico, una buona integrazione sociale, una disoccupazione ricondotta alle sue soglie fisiologiche, uno Stato più moderno, servizi più efficienti, un insieme di riforme finalmente compiute, un ruolo da protagonista nel nuovo scenario internazionale. Una vera e propria metamorfosi, dunque, rispetto alla quale i vecchi modelli economici e sociali appaiono superati dai fatti. Dobbiamo quindi saper chiamare le cose col loro nome, che spesso è un nome nuovo.

In questo programma, noi indichiamo proposte e misure concrete, con credibilità che deriva dai risultati raggiunti in cinque anni dai governi Prodi, D'Alema e Amato: il risanamento della finanza pubblica, la ripresa del processo di sviluppo, all'ingresso nell'euro, la disoccupazione scesa sotto il 10% - con 1.454.000 occupati in più -, la capitalizzazione delle borse triplicate, la riduzione dei tassi di interesse al 5%, il consistente recupero di evasione fiscale, le privatizzazioni e il varo di riforme strategiche.

Quello che sottoponiamo al paese, tuttavia, non è solo un insieme di proposte: è un modello di società nuovo, basato su grandi scelte di fondo e radicalmente alternativo a quello vagheggiato dalla destra. A partire dalle nostre grandi radici - l'antifascismo, il patriottismo costituzionale, la cultura cristiana - intendiamo costruire una società protesa in avanti e che sappia tutelare e sviluppare i grandi valori di pace, libertà, democrazia, giustizia sociale propri del riformismo italiano ed europeo.

Noi diciamo subito che vogliamo più equità. Il miglioramento della vita di alcuni non può significare il peggioramento della vita di altri, lo sviluppo deve essere pienamente compatibile con la tutela della persona, del territorio, dell'acqua che beviamo e dell'aria che respiriamo, e il benessere per il quale lavoriamo deve essere quanto più possibile diffuso. Il nostro programma conferma l'obiettivo del bilancio in pareggio e la priorità della riduzione del debito pubblico, nel pieno rispetto del patto di stabilità e tenendo fede all'impegno italiano per un'Europa forte, unita e sempre più integrata. Il nostro obiettivo è un paese moderno, più veloce nelle decisioni e nelle realizzazioni e più leggero nelle procedure e nei vincoli. Un paese dove servizi e opportunità siano gli stessi per tutti: per il nord e per il sud, per i lavoratori dipendenti e per i lavoratori autonomi, per gli occupati e i disoccupati, per i giovani e per gli anziani, per gli uomini e per le donne. Senza che nessuno si senta escluso. Questo è ciò che intendiamo per riformismo: creatività e responsabilità. Sulla responsabilità vorremmo insistere. È l'eredità comune a tutte le tradizioni che rappresentiamo - la sinistra, il cattolicesimo sociale, la democrazia liberale e repubblicana, la cultura ambientalista. È ciò che ci consente, se disegniamo uno scenario, di farlo su basi concrete. Quando la destra italiana agita lo spauracchio di uno Stato centralista, ipertrofico, assistenzialista, si aggrappa a un'immagine del paese vecchia, che le riforme intraprese negli ultimi cinque anni hanno definitivamente cancellato. Tutte le scelte dei nostri governi, a partire dalle privatizzazioni, sono comunque state nel senso di un'effettiva liberalizzazione dei mercati, che abbiamo reso più competitivi. Inoltre è stato

avviato un radicale decentramento della macchina pubblica, guidato dalla consapevolezza che il federalismo può diventare distruttivo se non accompagnato da una piena assunzione di responsabilità a livello locale. Questa è una prima, nella differenza tra noi e i nostri avversari.

Ma non è, naturalmente, la sola. Oggi molte contrapposizioni tradizionali, come quella fra nord e sud del paese, tra pubblico e privato, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, possono essere superate - e pensiamo che debbano esserlo.

Ridisegnare i confini di Stato e mercato non significa però auspicare quel dissolvimento del primo nel secondo che la destra spesso minaccia. E d'altra parte, considerare il mercato la soluzione miracolosa di tutti i problemi significa riproporre una ricetta decaduta da tempo in qualsiasi paese avanzato. Noi invece intendiamo lavorare a uno Stato leggero, ma sempre e sempre meglio in grado di garantire a tutti il diritto alla sicurezza, alla giustizia, alla salute, alla scuola, all'assistenza - e di promuovere concretamente l'innovazione. E a uno Stato laico, che difenda i valori condivisi accogliendo, al suo interno, ogni differenza.

A tali presupposti si ispira la nostra idea di una riforma del welfare, che non vogliamo né abbattere né privatizzare, ma sempre più personalizzare, valorizzando la solidarietà sociale e ponendo al centro il sostegno alla responsabilità familiare. Ciò si può fare con un nuovo compromesso sociale tra generazioni, rendendo universali e livellando verso l'alto i servizi, in primo luogo quelli sanitari, e aumentando la libertà di scelta del cittadino anche all'interno della struttura pubblica.

La spesa sociale sarà destinata essenzialmente alla ricerca di lavoro, e sostenuta da progetti quali l'estensione del ciclo formativo a tutto l'arco della vita e il premio di inserimento al lavoro per i giovani e per le donne che decidano di farvi ritorno dopo la maternità. Anche la concessione di un credito di imposta rimborsabile alle famiglie povere, cioè un'erogazione netta da parte dello Stato che garantisca l'assistenza, un reddito adeguato e l'accesso al mondo del lavoro va nella stessa direzione.

Il futuro di un paese dipende oggi, innanzitutto, dalla preparazione e dalla formazione dei suoi cittadini, a cominciare dai giovani. Questa è, per noi, una scelta strategica: all'istruzione intendiamo destinare risorse senza precedenti, da organizzare in un piano straordinario di riqualificazione delle strutture scolastiche, di formazione del personale, di promozione e monitoraggio dell'innovazione negli istituti.

Siamo convinti che l'avvento delle nuove tecnologie e lo sviluppo della New Economy rappresentino una grande opportunità: da sostenere e governare - per evitare che investimenti, risparmi e posti di lavoro si dissolvano in poche ore - e da mettere alla portata di tutti. Per questo insistiamo su un rapporto molto più stretto fra università, ricerca e imprese, e sul bisogno di una formazione continua.

Nel prossimo futuro cambierà il nostro modo di vivere, scambiare, comunicare, ma soprattutto di lavorare, in un assetto sociale meno rigido, l'idea di un lavoro fisso si ridimensiona, mentre dai giovani, così come da molti anziani ancora attivi, arriva una forte richiesta di mobilità e individualizzazione. Al tempo stesso, chi opera nei settori più innovativi - e perciò meno regolati - chiede garanzie che attenuino margini di rischio in alcuni casi intollerabili. Ci troviamo quindi di fronte a una domanda composita, e alla necessità di garantire un equilibrio nuovo fra incentivazione e tutela. Ciò richiede un ruolo attivo, e per certi versi inedito, del sindacato dei lavoratori.

Nuove tecnologie e immigrazione, in questo duplice fenomeno si articola il passaggio cruciale della nostra come delle altre società avanzate. Si tratta di due aspetti inevitabili del nostro futuro, ma anche di due cause di quella «certezza incerta» da cui nascono molte grandi paure contemporanee. La destra italiana se ne serve per agitare il fantasma di una glo-



Il programma dell'Ulivo per il voto del 13 maggio

Continuità e innovazione per un Paese più giusto

balizzazione minacciosa per l'identità, nazionale o locale che sia. È un approccio che rifiutiamo, perché siamo convinti che una società matura non si chiude di fronte ai cambiamenti e non demonizza i problemi, li affronta.

Oggi la scienza e le sue applicazioni entrano molto velocemente a contatto con la vita quotidiana. La influenzano, la trasformano, le schiudono prospettive fino a poco prima impensabili. E certo che nei prossimi anni dovremo affrontare una serie di rivoluzioni diffuse - dei mezzi di comunicazione, della medicina, della genetica - che ci potranno

interrogativi di ogni genere. La ricerca scientifica deve rimanere libera. Chi governa deve incoraggiarla, e dovrà farlo in misura sempre maggiore. Chiedendo in cambio, anche per il ruolo più consistente da attribuire agli investimenti previsti, più rigore e trasparenza. E più precauzione nella diffusione e nell'uso dei risultati. Anche l'immigrazione, se affrontata nel modo giusto, può trasformarsi in un arricchimento del tessuto economico e sociale. In Italia nominare significa evocare fenomeni legati alla clandestinità e alla criminalità organizzata, che in questi anni i nostri governi hanno peraltro combattuto con crescente impegno. Ma i 120 mi-

lioni di immigrati che vivono e lavorano nel mondo sono in primo luogo, per i paesi che li ospitano, una risorsa. Una risorsa che ci è sempre più necessaria, oggi per soddisfare il fabbisogno di manodopera delle nostre imprese, domani - un domani vicinissimo - per colmare il nostro deficit di specialisti in tutti i settori collegati alle nuove economie, recentemente stiamo in 215.000 unità per i prossimi due anni.

Quanto alla questione della sicurezza, al primo posto nelle preoccupazioni degli italiani, lo Stato deve garantire l'incolumità fisica e i beni dei suoi cittadini, e noi ci impegniamo a farlo

con fermezza. Intendiamo contrastare in modo inflessibile l'immigrazione clandestina, e soprattutto le nuove mafie che la organizzano e la gestiscono. Vogliamo un controllo più serrato a capillare del territorio e una giustizia più efficiente, con tempi processuali dimezzati rispetto a oggi e una reale certezza della pena. Ma non dimentichiamo che, anche e soprattutto in materia di sicurezza, un progetto politico non può limitarsi alla repressione dei fenomeni criminali. Al contrario, deve innanzitutto individuare, e puntare a eliminare, le loro cause profonde.

L'insicurezza turba il sud come il nord, dove il timore per la criminalità si associa sempre più spesso a quello suscitato dall'immigrazione clandestina. La questione settentrionale si manifesta in un disagio dovuto ai cambiamenti profondi e rapidi che hanno investito la società, la cultura, l'identità di interi territori, e pone una domanda cruciale: come far convivere lo sviluppo globale e locale e l'integrazione sociale? Il cosiddetto «male del nord» non si può affrontare trasformando le comunità in fortezze e le case in prigioni. Dobbiamo invece ricostruire i fondamenti della sicurezza, riportando le istituzioni e le figure che si occupano dell'ordine pubblico vicino ai cittadini - nelle strade, nei quartieri, nei paesi - e favorendo, al tempo stesso, la crescita delle reti di solidarietà, dei luoghi di partecipazione e di comunicazione sul territorio.

Nel sud alla questione della sicurezza si sommano il problema della criminalità organizzata e gli strascichi di un ritardo socio-economico che però non può più essere trattato usando categorie nate con l'unità d'Italia. La questione meridionale, nel 2001, è cambiata, e intere aree del sud conoscono uno sviluppo economico sorprendente. A dispetto di condizioni che permangono difficili, risulta ormai chiaro che a muovere un paese, o anche una sola regione, è soprattutto la fiducia. Fra il 1996 e il 2000 nel sud sono nate 130.000 nuove imprese, gran parte delle quali nell'ultimo anno. Nello stesso periodo sono stati creati 363.000 nuovi posti di lavoro, e altre decine di migliaia nasceranno, secondo le previsioni, nel 2001.

Questi dati non sono casuali. Al contrario, sono il risultato di politiche efficaci e dimostrano, per la prima volta da molto tempo in modo chiaro, che il divario tra alcune regioni e il resto del paese può essere colmato puntando allo sviluppo locale, con maggiore fiducia nelle autonomie territoriali. A livello nazionale, il sud può essere aiutato agendo sull'emersione del lavoro nero, la formazione, la sicurezza, ammodernando infrastrutture e trasporti, e promuovendo un migliore accesso al credito. Ma, prima ancora, spendendo bene quei 150.000 miliardi già messi a disposizione dallo Stato italiano e dall'Unione europea per i prossimi cinque anni che rappresentano un'occasione irripetibile, l'ultima prima dell'allargamento ad est.

La diminuzione della pressione fiscale, che in cinque anni intendiamo far scendere sotto il 40%, rappresenterà un impulso allo sviluppo del paese, e il primo tassello di quel nuovo patto fra governo e parti sociali per la crescita del sud e il raggiungimento della piena e buona occupazione che consideriamo il principale obiettivo del nostro progetto.

Le nostre proposte per il contenimento della spesa pubblica corrente e la riduzione degli oneri degli interessi sul debito pubblico porteranno all'erario circa 70mila miliardi di risorse aggiuntive, che si sommeranno ai 30mila recuperati dall'evasione fiscale. Si tratta di 100mila miliardi, una cifra ingente, che sappiamo come spendere. La parte maggiore sarà destinata alle famiglie, ai pensionati, a una riduzione del prelievo sui redditi bassi e medio bassi, al sostegno dei cittadini in condizioni di disagio, all'estensione dei servizi sociali e dell'attività del volontariato e del terzo settore. Il resto servirà a ridurre il costo del lavoro e il carico fiscale per le imprese, a tutto favore della ricerca, dell'innovazione e della tutela ambientale. In altre parole, a elevare la qualità del sistema produttivo.

Rendere più competitive le imprese, specie quelle medie e piccole che formano l'ossatura del nostro sistema economico, garantendone unicità e qualità, è uno dei nostri grandi obiettivi. Per raggiungerlo ci impegniamo a ridurre del 30% l'Irap. Ancora più urgente è tuttavia la riforma della pubblica amministrazione. Che abbiamo già intrapreso, con l'autocertificazione e le leggi Bassanini, ma che dobbiamo portare a compimento, favorendo a più livelli la semplificazione e la giustizia riparativa. E incoraggiando ovunque possibile la mobilità, in modo da offrire attraverso lo studio e il lavoro più opportunità a chi oggi è sfavorito. Ma occorre anche superare le barriere anacronistiche che ancora limitano e frenano la possibilità di intraprendere, a causa degli ostacoli corporativi, una libera professione. E bisogna eliminare i freni al libero scambio come l'imposta di registro nei passaggi di proprietà, che intendiamo abolire.

All'inizio della legislatura abbiamo superato, a costo di pesanti sacrifici, un passaggio difficilissimo, riportando l'Italia nel gruppo dei paesi più industrializzati. Nel 1996 la destra sosteneva che il centrosinistra al governo avrebbe significato una drammatica battuta d'arresto nello sviluppo del paese. Le cose non sono andate così. Al contrario, l'Italia è uscita dallo stallo degli anni Ottanta e ora sappiamo di poter vincere la sfida dell'innovazione. Certo, il compito sarebbe più agevole se l'opposizione avesse dimostrato un orientamento credibile, o almeno un qualche interesse, per quelle riforme istituzionali di cui l'Italia ha bisogno per uscire dalla transizione permanente di cui sembra, a tratti, prigioniera. Su questo punto vogliamo, almeno noi, essere chiari: il bipolarismo aiuta la governabilità, ma soprattutto la chiarezza dell'offerta politica. Forte di questa convinzione, l'Ulivo si presenta alle elezioni più compatto, con meno liste che in passato.

Una democrazia autorevole deve poter contare su un governo che operi in tranquillità per tutta la legislatura, e che gli elettori devono poter giudicare a partire dai fatti. Stabilità, maggiore forza e autonomia del presidente del Consiglio, se legati al consenso e a un preciso mandato popolare, significano maggiore responsabilità. In questo senso devono andare le riforme, a cominciare dalla legge elettorale, ma anche per una nuova forma di Stato. Un grande successo va certamente considerata l'approvazione del disegno di legge costituzionale sul federalismo, incomprendibilmente non votato dall'opposizione. Bisogna ora procedere, con il concorso di tutti, a una modifica della seconda parte della Costituzione che porti, anche, superando l'attuale bicameralismo, a una Camera federale.

Le riforme istituzionali non servono solo ad approdare, finalmente, a una democrazia avanzata. Sono necessarie per avere peso in Europa. Quella di un'Europa allargata e unita è per noi una realtà irreversibile. Per questo l'Ulivo è il partito della Costituzione europea, in cui le istituzioni federate e i diritti dei cittadini sono tutt'uno.

L'Europa - e il mondo - si aspettano molto dalle nostre tradizioni più autentiche. Per questo intendiamo investire come nessun governo ha mai fatto prima per l'ambiente, il territorio e il restauro e la valorizzazione dei beni culturali. Al tempo stesso, vogliamo affrontare con estremo rigore quelle che sono, o stanno diventando, drammatiche emergenze globali: la sicurezza alimentare, lo smaltimento dei rifiuti, il riscaldamento dell'atmosfera. Ai cittadini del 2006 vogliamo consegnare un nuovo paesaggio, da costruire insieme. Un paesaggio disegnato non solo da noi ma anche dalle parole, dalle idee e dai gesti concreti di tutti, perché tutti ne siamo parte. Qualcosa di molto diverso, dunque, dal luogo comune caro alla destra. Sappiamo che il nostro è un programma ambizioso. Ma a sostenere le nostre ambizioni ci sono i risultati fin qui raggiunti, e le stesse qualità che chiediamo agli elettori di dimostrare col loro voto: impegno, fiducia, passione.